

1. Lettera di Anton Pannekoek e risposta di Pierre Chaulieu sui Consigli Operai

Si è ritenuto utile proporre ai lettori queste due lettere di Pannekoek e di Chaulieu, non come curiosità storiografica, come un pezzo di archeologia delle minoranze, ma a causa delle implicazioni politiche contenute. Anton Pannekoek, olandese di nascita, svolse la sua attività all'interno della Seconda Internazionale, combattendo le posizioni riformiste e opportuniste della destra, trovandosi così alleato con tutte le forze rivoluzionarie ed internazionaliste, da Lenin a Rosa Luxemburg. La sua posizione si sviluppò in modo particolarmente coerente durante la Prima guerra mondiale, in cui il gruppo olandese da lui animato al fianco di Gorter (noto poeta olandese) — si distinse nella lotta contro ogni forma di interventismo e di sciovinismo, per una chiara politica internazionalista e antimilitarista. In seguito Pannekoek e Gorter si trovarono schierati con i gruppi tedeschi, con il gruppo inglese animato da Sylvia Panbkurst ed altri nella critica al centralismo burocratico leninista e bolscevico che prendeva sempre più piede nella Terza Internazionale e nei partiti che vi aderivano. Proprio nel periodo in cui il Bureau Politico della Terza Internazionale si trovava in Olanda, si sviluppò massimamente la critica « estremistica » di Pannekoek a quella che sembrava una degenerazione verticista e burocratica delle forze comuniste, e in particolare del Partito bolscevico dell'URSS, ormai stabilizzatosi al potere. A queste critiche Lenin rispose con il noto Estremismo, malattia infantile del comunismo, in cui però, con una certa scorrettezza polemica, accomunava tutti i gruppi politici di « estrema sinistra », senza differenziare nell'analisi e nella critica le di-

verse posizioni. Non è possibile, infatti, avvicinare in nessun modo le posizioni del gruppo olandese (decisamente antiburocratico e consiliare) con quello italiano facente capo a Bordiga, che invece sottolineava la posizione essenziale del partito, inteso come struttura centralizzante. Gorter rispose a Lenin con un pamphlet intitolato appunto Risposta a Lenin, in cui chiariva le posizioni sue e del gruppo. Nel 1946, in Olanda, Pannekoek pubblica, sotto lo pseudonimo di P. Aartsz, la sua opera fondamentale, intitolata I Consigli Operai, in cui tenta di dare contemporaneamente una risposta complessiva sia alla struttura capitalistica del lavoro e dell'organizzazione industriale, sia alle ideologie borghesi e pseudoproletarie, sia infine alle soluzioni organizzative di tipo bolscevico. Queste opere (quella di Gorter e quella di Pannekoek), purtroppo, sono assai poco conosciute in Europa, e in particolar modo in Italia dove sino ad oggi non sono ancora state tradotte.

Oltre al significato storico, dato dalla figura di Pannekoek, queste lettere hanno anche una notevole rilevanza teorica e politica. Infatti vengono affrontati, anche se di sfuggita, due temi centrali del dibattito interno non solo a Socialisme ou Barbarie, ma a tutta la sinistra internazionale: cioè quello del rapporto avanguardia-masse e quello della rivoluzione russa.

Per quanto riguarda il primo punto, Pannekoek e Chaulieu partono da presupposti analoghi: necessità di una organizzazione autonoma della classe operaia (i Consigli Operai); rifiuto del concetto di partito inteso come « direzione rivoluzionaria »; capacità del proletariato di gestire, in prima persona, il potere senza dover demandare ad altri questa funzione. Le divergenze nascono invece sulla valutazione delle funzioni di un gruppo politico o partito che sia. Nella risposta a Pannekoek, Chaulieu rivendica al partito una funzione specifica all'interno dei Consigli Operai, nella lotta della classe operaia, proprio come gruppo che deve battere le posizioni riformiste, burocratiche e controrivoluzionarie di altri gruppi o partiti.¹ Molte osservazioni sono esatte e calzanti (ad esempio quella che riguarda la necessità, per una forza antiburocratica, di conquistarsi con la lotta anche il semplice di-

¹ Si veda al proposito la risoluzione sul partito rivoluzionario che segue in Appendice.

ritto di parola) ma si può notare una certa contraddizione che corre attraverso tutto il ragionamento di Chaulieu. Infatti, da un lato, egli sostiene che le forze staliniane e neostaliniane all'inizio del processo rivoluzionario potranno essere in posizione egemonica, e in seguito sostiene che esistono le condizioni, nelle masse, per un discorso antiburocratico, e anzi che non esiste più lo spazio politico per nuovi raggruppamenti che non siano del tutto antiburocratici. Ovviamente delle due l'una. O all'interno della classe operaia esiste ed esisterà un margine per l'azione di forze stalinoriformiste ed allora si può comprendere come queste forze in un certo periodo possano avere una funzione predominante che deve essere combattuta e battuta. O invece le masse operaie hanno raggiunto un livello di maturità e di auto-organizzazione tale da non permettere imposizioni burocratiche esterne; e allora la funzione di un gruppo esterno si modifica radicalmente. È chiaro che dal 1954, data di pubblicazione di questo numero della rivista, molte cose sono avvenute che forse ci permettono di dare un giudizio più preciso in merito al problema. Infatti abbiamo visto come le forze autoritarie, gerarchiche e burocratiche, che dicono di richiamarsi alla classe operaia e alla rivoluzione socialista abbiano una capacità e una forza mimetica non indifferente. Liquidato lo stalinismo tradizionale, i partiti riformisti non hanno perso nulla del loro ruolo all'interno della logica capitalistica, anzi lo hanno rinnovato con una spinta democraticistica, che serve ancora di più a mistificare la loro reale natura controrivoluzionaria. Da questo processo, inoltre, hanno trovato ossigeno, con il pretesto di una critica e di una politica di sinistra, alternative fasulle al riformismo che trovano il loro nutrimento sempre in un centralismo burocratico che si propone un controllo di vertice sulle masse, come ad esempio i raggruppamenti filocinesi, neo-leninisti ecc. Si è visto così come dalla stessa matrice bolscevica potessero discendere forme di organizzazione nominalmente differenti, ma comunque incapaci di recepire una spinta all'auto-organizzazione operaia, alla democrazia diretta. Quindi l'obiettivo di una lotta dichiaratamente antiburocratica (che è sempre anche antiriformista) rimane, oggi più che mai, valido. Resta però, a monte, ancora tutta da discutere la funzione di un'avanguardia, dei compiti teorici e pratici che deve proporsi e così via. Questi temi d'altra parte costituiscono uno

dei nuclei più importanti di Socialisme ou Barbarie; e anche di questa scelta antologica. Resta qui da sottolineare come per Pannekoek la funzione di un gruppo esterno debba essere soprattutto di tipo teorico, cioè volta all'approfondimento delle analisi necessarie per lo sviluppo di lotte rivoluzionarie. Su questo punto evidentemente si può essere o meno d'accordo, solo nella misura in cui si chiarisca quale può e deve essere il rapporto tra teoria rivoluzionaria e prassi politica concreta. Nella lettera di Pannekoek il momento della teoria sembra troppo slegato da un rapporto con la pratica, per cui correttamente Chaulieu gli fa osservare come il compito di un gruppo di avanguardia non possa essere solo teorico ma « anche e soprattutto un compito di lotta e di organizzazione di sperimentazione pratica ». Evidentemente una lotta antiburocratica e rivoluzionaria ha nello stesso tempo aspetti teorici e pratici, in quanto solo in una prassi antiburocratica si può trovare nuova forza per una teoria che neghi il rapporto autoritario tra direzione (che decide) e base (che esegue); solo attraverso la lotta si possono verificare le ipotesi sullo sviluppo dello scontro di classe e la possibilità da parte della classe operaia di gestire in modo autonomo non solo le sue lotte ma, in prospettiva, anche la società socialista.

Per ciò che concerne il secondo punto di dissenso, e cioè la critica della rivoluzione russa, è necessario fare alcune precisazioni. Il discorso (anche se in questa sede solo accennato) di Pannekoek sulla rivoluzione russa contiene contemporaneamente giudizi a prima vista puntuali, accanto a imprecisioni notevoli. Infatti (e qui si intende dare solo uno schema di approccio al problema) se appare esatto vedere, da un punto di vista storicistico, a posteriori, la rivoluzione russa come una rivoluzione borghese è, invece, perlomeno grossolano metterla sulla stessa linea di sviluppo della rivoluzione inglese del 1647 e della rivoluzione francese del 1789, del 1848 e del 1871.

La rivoluzione russa, per le sue realizzazioni, è senza dubbio una rivoluzione anche borghese, in quanto ha permesso di liberarsi delle forze produttive capitalistiche che si trovavano ingabbiate nella rete dei rapporti feudali predominanti nella Russia zarista. Ma il gruppo dirigente burocratico che ne è uscito, che non è né può essere considerato il portato di una aristocrazia operaia inesistente in Russia, è soltanto e semplicemente il modo di ri-

flettere le esigenze della industrializzazione imposta dalla situazione particolare della Russia del tempo. Come è esistito ed esiste storicamente un « uso » capitalista delle lotte operaie, anche quelle soggettivamente più cariche di tensioni rivoluzionarie, è esistito ed esiste del pari un « uso » operaio dello sviluppo capitalistico. Non è sensato, né qui né altrove, discutere, se nel 1917 in Europa (e non in Russia!) fosse possibile la vittoria delle forze rivoluzionarie, operaie e socialiste. Sta di fatto che, nel contesto sociale della Russia d'allora, le forze rivoluzionarie, o presunte tali, si sono trovate in un groviglio di nodi e contraddizioni da cui non sono riuscite a uscire. La prima contraddizione era proprio quella — sottesa nel discorso di Pannekoek — di affrontare in modo borghese (il partito burocratico e centralizzato) una realtà che tendeva a divenire socialista; la seconda di individuare come obiettivi proletari gli stessi obiettivi che i nuovi ceti borghesi russi si erano posti (industrializzazione e sviluppo tecnico-economico); la terza di sviluppare una organizzazione gerarchica del potere fondandosi su di una lotta che era stata essenzialmente antigerarchica, e che in questo senso aveva espresso i suoi organismi (Soviet). Se non si vuole cadere nella puerilità di affermazioni semplicistiche, anche se a prima vista seducenti, come quella che il « male » stava nel pensiero e nell'organizzazione di tipo leninista e bolscevico (affermazione che tra l'altro rischia sempre di cadere nell'idealismo) dobbiamo accettare la conclusione di una immaturità delle condizioni storiche oggettive rispetto al livello di coscienza politico-organizzativa raggiunto dalla classe operaia russa, che non poteva sfuggire alle contraddizioni in cui si trovava.

Tuttavia, e in questo consiste per Chaulieu l'errore in cui incorre Pannekoek, il 1917 (come in precedenza il 1871) non fu soltanto una rivoluzione borghese, ma fu anche e soprattutto un momento di crescita della lotta operaia, un momento di scontro rivoluzionario la cui sconfitta — più o meno prevedibile — testimonia contemporaneamente sia la volontà socialista della classe operaia che la sua scarsa forza per tradurre in vittoria questa sua volontà. E questo spiega anche come il nuovo gruppo dirigente e sfruttatore abbia sentito la necessità di mistificare in senso « socialista » le sue scelte capitaliste perché in questo modo soltanto poteva porsi come logica continuazione della lotta

operaia; in questo modo poteva permettere la sua propria stabilizzazione; in questo modo poteva accelerare lo sviluppo capitalista senza trovarsi immediatamente di fronte a una nuova esplosione dell'ostilità di classe che potesse tradursi in rivoluzione socialista vincente. (R. d. E.)

Una raccolta di testi di Anton Pannekoek con ampi stralci del volume citato nella *Lettera* che presentiamo, sarà pubblicato da Feltrinelli per la traduzione di Piet Rademakers e Donatella Zazzi. (n.d.c.)